

**Secondo William Butler Yeats,  
la lingua è la memoria collettiva naturale  
di un popolo.**

**Q**uesto libro, scritto a più mani da un gruppo di "innamorati della parola", nonché studiosi, è un atto d'amore verso la lingua e la linguistica. Attraverso domande e risposte, ci aiuta a capire meglio non solo chi siamo e da dove veniamo, ma anche se è vero che la lingua è uno specchio in cui riconoscersi (o meno) e dove andremo domani.

Come e perché cambia una lingua? Esistono davvero lingue "facili" e "difficili"? E la scrittura? Può una lingua influenzare la nostra visione del mondo? Che cosa sono le lingue "inventate"?

Un emozionante viaggio, ricco di aneddoti e curiosità, fra le parole e fra i popoli, per scoprire alla fine che, anche se parliamo lingue diverse, siamo molto spesso più simili di quanto crediamo.

www.gribaudo.it



Linversamente  
piccolo **MANUALE** di Linguistica

Linversamente

# piccolo **MANUALE** di linguistica

Da dove vengono  
le **parole** e perché  
sono importanti



G R I B A U D O

- 1** Tante lingue, un solo linguaggio  
Alessandro Riolfi
- 2** Storia e cronistoria della linguistica  
Federico Righi
- 3** Lingue facili, lingue difficili  
Marco Magnani
- 4** Le lingue di oggi, di ieri e...  
di domani. Il mutamento linguistico  
Jelena Živojinović
- 5** I sistemi di scrittura nel tempo  
e nello spazio  
Valerio Pisaniello
- 6** Lingua e visione del mondo  
Giorgia Pomarolli
- 7** Classi di parole e tipologia linguistica  
Stella Merlin Defanti
- 8** Breve studio di categorie:  
riflessioni sul genere  
Roberta Meneghel
- 9** «Ma qual è la tua lingua materna?»:  
la mobilità e il plurilinguismo  
Alice Fiorentino
- 10** Pragmatica interculturale.  
Capire senza capirsi  
Daniele Artoni
- 11** Cosa sono le lingue inventate?  
Francesca Cotugno

## Linversamente

È un gruppo di amici e colleghi che si sono incontrati in vari momenti della vita all'Università di Verona, condividendo lezioni, seminari, percorsi di studio, sia come studenti che come docenti. Ciascuno ha un proprio ambito di interesse legato a uno o più temi della Linguistica, intesa come scienza delle lingue e del linguaggio, una disciplina autonoma (benché correlata ad altre), che si insegna soprattutto nelle università, ma anche sui banchi di scuola, durante le ore di inglese, di greco e latino, di storia, di educazione civica. In questo libro le voci si alternano e accompagnano il lettore verso alcuni degli approcci possibili a questa disciplina, che sono molti e diversi. Tutte si intrecciano in una prospettiva comune, quella dello studio scientifico del linguaggio umano, di cui molto si è già detto, ma molto resta ancora da scoprire.

# SOMMARIO

6 Prefazione

## CAPITOLO 1

11 Tante lingue, un solo linguaggio  
Alessandro Riolfi

## CAPITOLO 2

29 Storia e cronistoria della linguistica  
Federico Righi

## CAPITOLO 3

53 Lingue facili, lingue difficili  
Marco Magnani

## CAPITOLO 4

69 Le lingue di oggi, di ieri e...  
di domani. Il mutamento linguistico  
Jelena Živojinović

## CAPITOLO 5

89 I sistemi di scrittura nel tempo  
e nello spazio  
Valerio Pisaniello

## CAPITOLO 6

111 Lingua e visione del mondo  
Giorgia Pomarolli

## CAPITOLO 7

133 Classi di parole e tipologia linguistica  
Stella Merlin Defanti

## CAPITOLO 8

159 Breve studio di categorie:  
riflessioni sul genere  
Roberta Meneghel

## CAPITOLO 9

185 «Ma qual è la tua lingua materna?»:  
la mobilità e il plurilinguismo  
Alice Fiorentino

## CAPITOLO 10

203 Pragmatica interculturale.  
Capire senza capirsi  
Daniele Artoni

## CAPITOLO 11

219 Cosa sono le lingue inventate?  
Francesca Cotugno

236 Bibliografia

244 Gli autori

# CAPITOLO

# 6

Lingua  
e visione  
del mondo

Giorgia Pomaroli

## Una questione affascinante

Si narra che Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Spagna, arciduca d'Austria e principe dei Paesi Bassi, nonché formidabile poliglotta, una volta ebbe a dire: «parlo spagnolo con Dio, italiano con le donne, francese con gli uomini e tedesco con il mio cavallo», come a voler intendere che **ciascuna lingua è dotata di uno spirito** peculiare che la rende, meglio di altre, più adatta a esprimere certe cose. Nel Settecento il filosofo Giambattista Vico riconosceva che la lingua francese «più ch'ogni altra è buona a ragionar delle scienze». Dello stesso avviso era anche Giacomo Leopardi, che nello *Zibaldone di pensieri* eleggeva la lingua francese, «tutta analitica e tecnica e regolare», a lingua della ragione, «buona», però, «solo pel matematico e per le scienze», mentre «l'immaginazione [...] è la vera provincia dell'italiano». La lingua tedesca, invece, «supera l'altre nella forza [...]. Onde ne' climi settentrionali, dove gli uomini indurati dal freddo, da' patimenti, e dalle fatiche di provvedere a' propri bisogni [...], sono più che altrove robusti di corpo, e coraggiosi d'animo, e pronti di mano, le pronunzie sono più che altrove forti ed energiche, e richiedono un grande spirito, siccome è quella della lingua tedesca piena d'aspirazioni, e che a pronunziarla par che richiegga tanto fiato quant'altri può avere in petto».

Secondo la scrittrice austriaca Marie von Ebner-Eschenbach, «lo spirito di una lingua si manifesta chiaramente soprattutto nelle **parole intraducibili**». A tutti sarà capitato di sentire parlare della *saudade* portoghese (dal latino *solitas*, «solitudine»), che rimanda a un imprecisato senso di nostalgia, accompagnato dal vago desiderio di qualcosa di assente e perduto o non ancora raggiunto; oppure della *Schadenfreude* tedesca (letteralmente la «gioia», *Freude*, delle «disgrazie», *Schaden*), che richiama un sentimento di godimento per le sventure altrui. In finlandese esiste una parola, *poronkusema*, che rappresenta una tradizionale unità di misura e indica la distanza che una renna può percorrere prima di doversi fermare per fare una pausa (si tratta di circa sette chilometri e mezzo).

Per restare in climi meno rigidi e più familiari, pensiamo alla parola in dialetto romanesco *accollo*, che è entrata nello slang giovanile italiano grazie al fumettista Zerocalcare per indicare qualcosa, o qualcuno, di sgradito di cui farsi carico.

**I concetti dischiusi dalle parole sono tutt'altro che universali** e variano da lingua a lingua. Per esempio, se consideriamo le parti del corpo, è curioso notare che nella lingua russa di tutti i giorni esiste una sola parola per dire «mano» e «braccio», ovvero *ruka*, e lo stesso vale per «piede» e «gamba», *noga*. Se in italiano non facciamo distinzioni tra le dita delle mani e quelle dei piedi, in inglese invece è necessario precisare se stiamo parlando, rispettivamente, di *fingers* o *toes*. Nella lingua jahai parlata in Malesia non esiste una parola per «faccia», ma esiste una parola specifica per «labbro superiore».

Dunque viene naturale chiedersi: fino a che punto queste differenze nel modo in cui la lingua concettualizza la realtà determinano il modo in cui vediamo il mondo? Nel romanzo *1984* il filologo Syme, impegnato nella redazione dell'undicesima edizione del Dizionario della Neolingua, racconta entusiasta a Winston di stare riducendo il linguaggio all'osso, facendo «strage di verbi e aggettivi», nonché di «centinaia e centinaia di nomi di cui si può fare tranquillamente a meno»: «Non capisci che lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di restringere al massimo la sfera d'azione del pensiero? Alla fine renderemo lo psicoreato letteralmente impossibile, perché non ci saranno parole in cui poterlo esprimere. [...] A ogni nuovo anno, una diminuzione nel numero delle parole e una contrazione ulteriore della coscienza». Qualche decennio prima di George Orwell, il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein scriveva che «i limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo».

È così? È vero che la lingua limita e influenza il nostro modo di pensare e che parlare lingue diverse significa vedere il mondo in modi diversi? E che le caratteristiche della lingua riflettono il carattere di chi la parla? In breve, possiamo dire che la lingua determina le modalità di

pensiero, la visione del mondo e il carattere dei suoi parlanti? In queste pagine tenteremo di rispondere a tali interrogativi, ripercorrendo cronologicamente le posizioni dei principali studiosi che hanno indagato il **rapporto tra lingua, pensiero e cultura**. Come avremo modo di vedere, si tratta di una questione tanto affascinante quanto spinosa, che non ha mancato di dare vita a leggende metropolitane e che ancora oggi non trova una risposta definitiva e univoca in seno alla comunità linguistica.

## Spirito della lingua e spirito dei popoli: parola di romantico

Prussia, inizi dell'Ottocento. Soffia forte il vento del Romanticismo, che trascina con sé un intenso dibattito sul significato di concetti come “nazione”, “comunità nazionale”, “popolo”. Uno degli esponenti più illustri di questo movimento è senz'altro **Wilhelm von Humboldt** (1767-1835). Di lui abbiamo già parlato nel capitolo 2, come di uno dei fondatori della linguistica moderna. Ma Humboldt fu molto più di questo: filosofo, traduttore, diplomatico, conoscitore di lingue diversissime, dal latino al greco, dal basco alle lingue americane, dall'antico giavanese al cinese. Sulla base dello studio meticoloso dei diversi sistemi linguistici, dalle grammatiche tanto differenti, Humboldt individuò un rapporto indissolubile tra lingua, popolo e nazione. In un saggio dal titolo *La diversità delle lingue*, pubblicato postumo nel 1836, Humboldt avanza l'idea che **la lingua costituisca uno strumento per strutturare la realtà**, rivestendo così un ruolo cruciale nella determinazione dello spirito di una nazione: «**la lingua è connessa al plasmarsi della forza spirituale della nazione**», o, in altre parole, «la lingua [...] è la manifestazione fenomenica dello spirito dei popoli; la loro lingua è il loro spirito e il loro spirito la loro lingua». Secondo Humboldt il linguaggio non rappresenta un semplice strumento di comunicazione, un insieme di segni convenzionali, arbitrari di cui l'uomo si serve per descrivere

un mondo già dato, quanto piuttosto un dispositivo (un organo), originario e naturale, che dà vita al pensiero: «**il linguaggio è l'organo formativo del pensiero**». Ciò significa che per Humboldt il mondo esiste non in quanto tale, ma in quanto determinato dal linguaggio che lo esprime. Pertanto, se il mondo si costituisce solo con e nel linguaggio, così come esso si manifesta nelle differenti lingue storiche, non esiste un modo solo di vedere il mondo, bensì una pluralità di visioni corrispondenti ad altrettante lingue.

Uno dei concetti chiave della riflessione humboldtiana è quello di **forma**. Ogni lingua è dotata di una forma, ovvero di un «impeto radicalmente individuale, mediante il quale una nazione procura al pensiero e alla sensazione un valore nella lingua». Secondo Humboldt la lingua *ha* una forma e, al contempo, è forma. La forma della lingua emerge dalla sintesi tra forma fonica («forma esterna»), cioè la capacità dell'essere umano di produrre suoni articolati, e senso linguistico interno («forma interna»), che indica le facoltà spirituali rivolte all'uso e alla formazione del linguaggio. La diversità delle lingue non è determinata esclusivamente dalle diverse forme foniche, ma scaturisce anche dalla loro forma interna: **le lingue non sono equivalenti nel loro procedimento intellettuale, poiché sono determinate dallo spirito dei popoli**.

In questo contesto, Humboldt introdusse la nozione di “carattere”, sia in senso linguistico, sia in senso nazionale: la forma della lingua non solo riflette il **carattere nazionale di un popolo**, ma contribuisce a determinarlo. Carattere della lingua e carattere nazionale vivono in un rapporto di reciprocità, nonché di mutua e continua ridefinizione: se da una parte la nazione dà forma alla lingua, dall'altra la lingua plasma la comunità nazionale e le conferisce un'identità.

Ogni lingua, derivando da una “forza spirituale” diversa, è espressione di una specifica **visione del mondo** (*Weltansicht*). Dal momento che «l'uomo vive [...] con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua», allora **parlare lingue diverse significa vedere il mondo in modi diversi**.

È importante ricordare che Humboldt non escludeva la possibilità di acquisire una nuova visione del mondo attraverso l'apprendimento di un'altra lingua. Egli riteneva, infatti, che padroneggiare una lingua straniera significasse guadagnare una nuova prospettiva nella visione del mondo, sebbene tale prospettiva risulti sempre parziale e "contaminata" dalla visione del mondo imposta dalla propria lingua madre: «solo perché in una lingua straniera si trasporta sempre, in misura maggiore o minore, la propria visione del mondo, anzi la visione della propria lingua, si ha sempre la sensazione di non aver raggiunto un risultato pieno ed assoluto».

## L'ipotesi della relatività linguistica

La riflessione di Humboldt sul rapporto tra linguaggio e pensiero fu ripresa negli Stati Uniti a distanza di circa un secolo da Edward Sapir e Benjamin Whorf, che diedero vita a una delle teorie più intriganti, nonché controverse, nella storia della linguistica: l'ipotesi della relatività linguistica, nota anche come **ipotesi Sapir-Whorf**. Questa teoria, come vedremo, ha conosciuto una parabola a dir poco altalenante: dapprima fu osannata dal mondo accademico, poi venne radicalmente criticata e condannata al dimenticatoio, mentre in anni recenti è stata oggetto di una vera e propria operazione di riabilitazione. Attorno a questa teoria nel corso dei decenni sono andate creandosi delle vere e proprie leggende, nonché panzane (si indulga sul termine) incredibili. In questo paragrafo cercheremo di ripercorrerle e smascherarle. Persino il nome stesso della teoria è fuorviante: "ipotesi Sapir-Whorf". Questa denominazione, coniata dal linguista John Carroll nel 1956, quando cioè entrambi gli studiosi erano ormai passati a miglior vita da una quindicina d'anni, è decisamente impropria per tre motivi: Sapir e Whorf, pur essendo rispettivamente uno il maestro dell'altro, non pubblicarono mai un lavoro insieme; le loro idee sul rapporto tra lingua, pensiero e visione del mondo non erano del tutto convergenti, ragion per cui l'ipotesi non è di fatto così omogenea come il nome pare suggerire.

**Edward Sapir** (1884-1939) era stato allievo di Franz Boas, fondatore dell'antropologia americana e pioniere della ricerca scientifica sulle lingue degli indiani d'America. Seguendo le sue orme, Sapir si dedicò anima e corpo allo **studio delle lingue dei nativi americani**, come il chinook, il navajo, il nootka, lo yana e altre ancora. Nel 1931 divenne professore a Yale, dove istituì il primo dipartimento di antropologia e dove avverrà il fortuito incontro con Whorf.

In un saggio del 1921, tradotto in italiano con il titolo *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Sapir riflette sulla natura del linguaggio e sulla questione se il pensiero sia possibile senza di esso. Secondo Sapir, linguaggio e pensiero rappresenterebbero due risvolti dello stesso processo cognitivo: il primo costituisce lo strumento che produce il secondo. Essi non possono esistere indipendentemente, ma sono coinvolti in uno sviluppo a catena in cui «lo strumento rende possibile il prodotto, e d'altra parte il prodotto porta a perfezionare lo strumento». Ne consegue che «il pensiero senza il linguaggio è [...] inconcepibile». Come Humboldt poco meno di un secolo prima, Sapir sosteneva dunque che **non è possibile pensare al di fuori della lingua**, perché non esiste nessun concetto che non sia linguistico.

Sapir riconosceva l'esistenza di una realtà oggettiva (e questo è un punto importante!), la quale, però, viene filtrata dalle strutture linguistiche che la selezionano e riorganizzano, proponendone una specifica interpretazione: «è proprio un errore di valutazione immaginare che una persona si adatti alla realtà essenzialmente senza l'uso della lingua e che la lingua sia solo un mezzo accidentale di risolvere specifici problemi di comunicazione o di pensiero. [...] Noi vediamo e udiamo e facciamo altre esperienze in un dato modo, in gran parte perché le abitudini linguistiche della nostra comunità ci predispongono a certe scelte di interpretazione. [...] **I mondi in cui vivono differenti società sono mondi distinti**, non sono semplicemente lo stesso mondo con etichette differenti». I concetti che prendono forma attraverso e nella lingua sono pertanto **relativi**.

La lingua svolge dunque un ruolo cruciale nel generare e conservare la cultura. Sapir faceva una precisazione, però: il legame che vede coinvolte la lingua e la cultura dei parlanti non indica che vi sia una corrispondenza immediata e automatica tra le forme linguistiche e i fenomeni socioculturali. Per esempio, diceva Sapir, il fatto che una lingua non concepisca distinzioni tra i generi grammaticali non può essere impiegato come chiave di lettura per comprendere l'organizzazione sociale del popolo parlante quella lingua.

Le riflessioni di Sapir furono riprese poco meno di vent'anni dopo da **Benjamin Whorf** (1897-1941), che ne fornì una riformulazione decisamente più radicale. A differenza di Sapir, Whorf non era un linguista di professione, ma si laureò in ingegneria chimica e per tutta la vita lavorò come ispettore per una compagnia assicurativa. La sua formazione scientifica, e in particolare la teoria della relatività di Albert Einstein, esercitarono un ruolo cruciale nelle sue riflessioni sulla lingua. Verso gli anni Venti Whorf si accostò alla linguistica, interessandosi alle lingue maya e azteca da autodidatta, e nel 1931 frequentò un corso di linguistica indiano-americana tenuto da Sapir, il quale lo incoraggiò a studiare la lingua hopi. Fu a questo punto che Whorf iniziò a maturare l'idea secondo cui non solo il lessico, ma anche la struttura grammaticale di una specifica lingua possano determinare un diverso modo di percepire gli oggetti del reale da parte dei suoi parlanti: «gli utenti di grammatiche profondamente diverse sono **indirizzati dalle loro grammatiche verso tipi di osservazione diversi e valutazioni diverse** di atti di osservazione esternamente simili, e non sono quindi equivalenti in quanto osservatori, ma devono arrivare a visioni del mondo in qualche modo differenti». Proprio come Humboldt e Sapir, Whorf ritiene che la lingua, prima ancora di essere strumento di comunicazione, sia ciò che dà forma al pensiero, guidandolo entro gli schemi della sua peculiare struttura grammaticale e determinando una specifica visione del mondo. Tuttavia, la posizione di Whorf si rivela più estrema rispetto a quella di Sapir. Se Sapir non metteva in dubbio l'esistenza di una realtà oggettiva, pur soggetta all'interpretazione dei parlanti, secondo Whorf il

mondo si presenta sotto forma di un flusso caleidoscopico di impressioni che devono essere organizzate dal sistema linguistico presente nella nostra mente. **La realtà non pre-esiste oggettivamente, ma è soggettivamente determinata.** Ciò significa che la lingua, grazie al suo repertorio lessicale e alle sue categorie grammaticali specifiche, veicola e insieme impone una peculiare organizzazione percettiva, determinando il modo di pensare individuale: «differenti osservatori non sono condotti dagli stessi fatti fisici alla stessa immagine dell'universo». Se le lingue sono diverse, allora anche il modo di pensare e quindi la visione del mondo differiscono a seconda della lingua parlata. Gli individui non sono liberi di guardare agli oggetti in modo neutrale, ma sono costretti a leggervi e selezionare determinate caratteristiche. Per Whorf l'individuo vive e ha esperienza del mondo solo in conformità alle restrizioni impostegli dalla lingua, restrizioni rappresentate dalle strutture grammaticali, nonché dal lessico: «nessun individuo è libero di descrivere la natura con assoluta imparzialità, ma è costretto a certi modi di interpretazione, anche quando si ritiene completamente libero».

Queste osservazioni furono ricavate in gran parte dalle ricerche condotte da Whorf sulla lingua eschimese, di cui esaltò **il vasto repertorio lessicale per descrivere la neve**, mettendolo a confronto con la vaghezza delle lingue europee occidentali. A tal proposito Whorf scriveva: «Noi abbiamo la stessa parola per la neve che cade, per la neve sul terreno, per la neve fangosa, per la neve pressata dura come il ghiaccio, per la neve che vola trascinata dal vento, qualunque sia la situazione. Per un eschimese una parola che includa tutte queste cose sarebbe quasi impensabile; egli direbbe che la neve che cade, la neve fangosa, e così via, sono sensibilmente e operativamente differenti, cose diverse con cui avere a che fare; e usa parole diverse per esse e per le altre specie di neve». Tali considerazioni, pur nella loro inaccuratezza, hanno dato vita a un vero e proprio mito relativo alla neve degli eschimesi, che, nonostante sia stato smascherato dai linguisti contemporanei, continua a sopravvivere nella cultura popolare.

In generale, l'ipotesi Sapir-Whorf, sebbene sia stata aspramente criticata e abbandonata a partire dagli anni Sessanta, come vedremo nel paragrafo successivo, conosce oggi un vero e proprio *revival*, grazie ad alcune suggestive ricerche che hanno formulato una versione aggiornata, più prudente, della relatività linguistica.

## Tante parole per dire la neve: fact checking

Gli eschimesi hanno tante parole per descrivere la neve. Quante volte ci è capitato di sentirlo dire? Oppure di leggerlo da qualche parte, magari sul sussidiario che utilizzavamo a scuola. Questa storia circola anche in una seconda versione: gli eschimesi hanno tante parole per descrivere diverse sfumature di bianco. È bene chiarire immediatamente che siamo in presenza di fake news!

Nel 1986 l'antropologa statunitense Laura Martin fu la prima a puntare i riflettori sulla leggenda metropolitana circa l'esistenza di tante radici per indicare la neve in quella che Whorf chiamava lingua eschimese (la famiglia linguistica eschimese comprende dialetti diversi, tra cui spiccano lo yupik e l'inuit-inupiaq). In un articolo dal titolo *Eskimo words for snow* («Le parole eschimesi per la neve»), che venne snobbato dai più, Martin non solo smentiva le conclusioni di Whorf (e di Boas prima di lui) sulle diverse radici per indicare la neve (dalle 5 alle 7, secondo le vaghe riflessioni di Whorf), ma si dedicava alla decostruzione di una vera e propria bufala circolata in contesti tanto accademici quanto divulgativi, senza che nessuno si fosse mai preoccupato di ricercare prove scientifiche di prima mano che fossero in grado di confermare le conclusioni di Whorf. Come documentava Martin, negli anni Ottanta la bufala relativa alla neve in eschimese aveva raggiunto dimensioni epiche: il 9 febbraio del 1984 sul "New York Times" compariva un articolo secondo il quale le parole per indicare la neve in eschimese ammontavano a ben un centinaio. A questo punto è importante svelare che i parlanti di questa famiglia linguistica non hanno più parole per definire la neve rispetto ai parlanti inglesi o, perché no, italiani (la nostra stessa lingua, infatti, dispone di termini come "neve", "nevischio", "neve ghiacciata", "valanga" ecc.). Il grande malinteso derivava dal carattere polisintetico della lingua eschimese, dove anche una frase intera può comparire come un'unica parola e perciò può venire scambiata per un'unica radice se non si conosce la lingua. Nel 1991 il

linguista Geoffrey Pullum, rilanciando le tesi di Martin e condividendone l'invettiva contro un'inaccurata tradizione pseudoscientifica che per anni aveva contribuito a costruire e divulgare una teoria su basi inesistenti, pubblicò un irriverente saggio in chiave satirica dal titolo *The great Eskimo vocabulary hoax*, ovvero «La grande bufala del lessico eschimese». Oltre a condannare l'erroneità delle considerazioni di Whorf, Pullum rilevava che, anche se la lingua eschimese possedesse davvero un gran numero di radici diverse per riferirsi alla neve, ciò non costituirebbe alcun interesse scientifico. È un fatto noto, sostiene Pullum, che il repertorio lessicale di una lingua sia spesso determinato dalle condizioni di vita e dalla cultura materiale dei parlanti. Non è nemmeno necessario mettere a confronto lingue diverse per trovarne conferma, basta guardare al lessico specialistico di qualsiasi campo all'interno della stessa lingua. Pensiamo, ad esempio, agli allevatori di cavalli, che impiegano svariati termini per indicarne la razza e l'età; o ai botanici, i quali possiedono nomi per riferirsi alle forme delle foglie; o agli arredatori di interni, che distinguono tra diverse tonalità di malva; o ancora ai tipografi, che utilizzano molti nomi per riferirsi ai tipi di carattere.

Che si sia d'accordo o meno con Pullum, ciò che conta è prendere atto del fatto che gli eschimesi non hanno cento parole (per usare la cifra indicata dal "New York Times") per parlare della neve. Stando al dizionario che Christian Wilhelm Schultz-Lorentzen compilò nel 1927 al fine di raccogliere il repertorio lessicale della varietà eschimese parlata dagli inuit della Groenlandia occidentale, esistono due (solo due!) parole diverse per differenziare la neve: *qanik*, che denota la neve che cade, e *aput*, che indica la neve caduta. Se poi decidiamo che tra le parole che si riferiscono alla neve vogliamo includere anche parole quali "bufera", "tormenta", "ghiaccio", "cornice (di neve)", "crosta (di neve)", "fanghiglia (di neve)", "turbino", "spruzzata (di neve)", "spolverata (di neve)" allora, attenendoci al dizionario della varietà yupik parlata in Alaska stilato da Steven Jakobson (1984), possiamo giungere a contare circa una dozzina di parole. Un numero, insomma, che non si differenzia molto dall'inventario italiano che abbiamo qui proposto.

## Whorf riveduto e corretto

La teoria della relatività linguistica, posta nei termini dell'ipotesi Sapir-Whorf, risulta oggi non più sostenibile per una serie di ragioni. Innanzitutto, ci sono prove dell'esistenza di molti tipi di "universali" linguistici, percettivi e cognitivi; in secondo luogo, gli argomenti, gli esperimenti e le ricerche a favore dell'ipotesi non sembrano oggi convincenti: a Whorf vengono rimproverate numerose falle metodologiche, in aggiunta all'erroneità di alcune conclusioni come, ad esempio, quelle sul tempo hopi (*cfr.* capitolo 2) o sulle diverse parole per indicare la neve. Ci sono invece molti indicatori che provano l'esistenza di modelli di pensiero multipli, alcuni dei quali indipendenti dal pensare linguistico.

Con l'affermarsi sulla scena linguistica delle idee di **Noam Chomsky** sulla grammatica universale, l'ipotesi Sapir-Whorf viene messa alla berlina e abbandonata in soffitta. Chomsky introduce l'idea che esistano dei primitivi semantici, ovvero **categorie concettuali universali**, comuni cioè a tutte le lingue. Ciò comporta un'ipotesi opposta rispetto a quella di Sapir e Whorf: è il pensiero a determinare il linguaggio, e non il contrario; in altre parole, sono gli universali concettuali a determinare la semantica linguistica. L'idea dell'universalità della cognizione umana, contro il relativismo promosso da Sapir e Whorf, fu rafforzata anche grazie all'antropologia linguistica, con la scoperta degli universali semantici nella teoria del colore. Nel 1969 **Brent Berlin** e **Paul Kay** condussero degli esperimenti, confrontando la classificazione lessicale del colore in più di venti lingue diverse. Essi riscontrarono **l'esistenza di universali nella codificazione del colore**, in quanto ognuna delle lingue prese in esame disponeva di termini riconducibili a uno tra gli undici *base color* di riferimento. I due studiosi rilevarono inoltre una sequenza evolutiva nella definizione dei colori che dimostrerebbe uno sviluppo comune a tutte le culture: il nero e il bianco vengono indicati prima del rosso, che è seguito dal verde e dal giallo, seguiti dal blu, poi dal marrone, dal viola, dal rosa, dall'arancione e infine dal grigio, che è il colore de-

finito in meno culture (*cfr.* fig. 1, sotto). Questi studi, i cui risultati sono quasi all'unanimità riconosciuti da psicologi e linguisti contemporanei, mettono in discussione la validità dell'ipotesi della relatività linguistica, poiché, come sosteneva Kay, «l'incapacità di distinguere i colori da un punto di vista lessicale non è prova di un'incapacità di distinguerli da un punto di vista percettivo», e di conseguenza fanno cadere la tesi della relatività linguistica, perlomeno nell'ambito della percezione e cognizione dei colori.

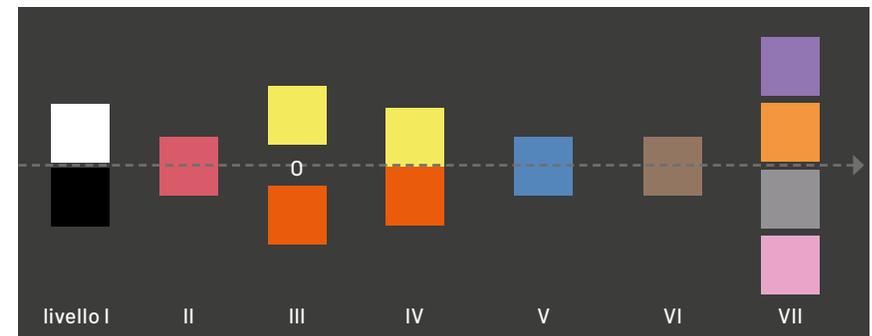


Fig. 1 – La sequenza di colori dello studio di Berlin e Kay.

Oltretutto, sul finire del secolo scorso, lo sviluppo delle scienze cognitive ha permesso di affinare le nostre conoscenze sul funzionamento dei processi cognitivi. Negli anni Novanta Janet Keller condusse una serie di esperimenti su un campione di fabbri al lavoro e ne concluse che esistono diverse forme di pensiero, oltre al pensiero linguistico (*language-based*), come il pensiero per immagini (*image-based*), il pensiero di movimento (*motor-based*), il pensiero emotivo (*emotion-based*) ecc.

Nonostante ciò, un gruppo di studiosi ha di recente recuperato dalla soffitta della linguistica l'ipotesi Sapir-Whorf ripulendola dalla polvere e conferendole un aspetto più "scientificamente accettabile" attraverso una riformulazione più prudente (ma non per questo meno

accattivante). La teoria della relatività linguistica è attualmente al centro dell'interesse di discipline ibride, quali la psicolinguistica, l'antropologia linguistica, l'etnolinguistica, la linguistica cognitiva e la linguistica culturale (dall'inglese *cultural linguistics*). La rinascita di tale ipotesi ha una data precisa, il 1991, quando in Giamaica viene organizzato il **convegno internazionale** dal titolo ***Rethinking linguistic relativity*** (Ripensare la relatività linguistica). Gli organizzatori, i linguisti John Gumperz e Stephen Levinson, erano mossi dalla convinzione che le teorie nate in seno alle scienze cognitive negli ultimi anni avessero sottovalutato il ruolo delle componenti linguistiche e culturali esercitato nel processo conoscitivo umano, a favore di un'impostazione razionalista e universalista.

Tra i protagonisti della nuova stagione della relatività linguistica c'è lo psicolinguista Dan Slobin, il quale verso la fine del secolo scorso propose una nuova versione delle teorie di Humboldt e Whorf. La posizione classica, nei termini in cui l'avevano formulata il pensatore tedesco e gli antropologi e linguisti americani, prevedeva due entità statiche: il linguaggio e il pensiero. Slobin suggerì di sostituirle con due entità dinamiche: *thinking* e *speaking*, ovvero il processo del pensare e il processo del parlare. Dall'interazione tra le due ne scaturisce una terza, che Slobin chiama ***thinking for speaking*** (o *thinking on-line*) e che potremmo descrivere come "il processo del pensare linguistico". Il vantaggio di questa nuova terminologia risiede nel poter distinguere il "pensare linguistico", cioè la parte di pensiero mobilitata nel momento dell'espressione linguistica, dal "pensare non-linguistico", ovvero da tutti i processi cognitivi che non sono connessi all'attività linguistica. L'ipotesi Sapir-Whorf risulta così mitigata: il rapporto che intercorre tra lingua e pensiero è circoscritto alle categorie del *thinking for speaking*. Parallelamente, anche la tesi della relatività linguistica subisce un ridimensionamento, poiché, in questo contesto, sono solo le categorie del pensiero *on-line* a essere peculiari a seconda della lingua, essendo acquisite insieme alla lingua madre. Secondo Slobin, infatti, ogni lingua madre allena i suoi parlanti a veicolare la propria attenzione in modo peculiare su eventi ed esperienze nel momento in cui si parla di essi.

Negli ultimi due decenni un filone di ricerca significativo ha approfondito il tema della codifica delle relazioni spaziali in lingue diverse. Negli anni Novanta Levinson condusse una serie di esperimenti che sembrano testimoniare come gli scienziati cognitivi abbiano sopravvalutato l'universalità nella **concezione dello spazio**. Essi sostenevano che in tutte le lingue esistono espressioni linguistiche simili alle preposizioni di luogo *dentro, sopra, presso, di fronte a, dietro* ecc. In opposizione a questa tesi, Levinson presentò un esempio tratto dalla lingua aborigena australiana guguyimidjir: per orientarsi nello spazio i parlanti impiegano un elaborato sistema fondato sui punti cardinali. Se per dare un appuntamento a un amico noi diremmo *vediamoci di fronte al negozio*, un parlante guguyimidjir direbbe *vediamoci a nord del negozio*. Per poter disporre di questo sistema i parlanti devono essere in grado di orientarsi nello spazio in ogni momento e, dato che la descrizione spaziale deve essere sempre accompagnata dalla specificazione dei punti cardinali, i parlanti dovranno memorizzare scene vissute a essi connesse per poter formulare descrizioni future. Successivamente Levinson condusse anche degli studi sullo tzeltal, una lingua maya parlata in Messico. Analogamente ai parlanti guguyimidjir, anche i parlanti tzeltal usano riferimenti spaziali di tipo allocentrico (e non egocentrico, come accade nelle lingue europee), così che per dare un appuntamento al solito amico in tzeltal diremmo "vediamoci ai piedi della collina", o "sulla collina", oppure ancora "dietro la collina". I parlanti tzeltal, infatti, non muovono dalla distinzione destra-sinistra per orientarsi: il punto di riferimento assoluto della comunità è determinato dalla collina. I risultati delle ricerche di Levinson sembrerebbero confermare la tesi della relatività linguistica ben oltre la teoria di Slobin sul *thinking for speaking*: l'uso abituale di determinati concetti linguistici, come quelli spaziali, ha delle ricadute sulla memoria dei parlanti, penetrando quindi in profondità e influenzando anche la formulazione di concetti non-linguistici.

La psicolinguista Lera Boroditsky, partendo dalle teorizzazioni di Slobin, si è interrogata proprio sulla potenziale influenza del pensiero esercitato nell'atto linguistico (*thinking for speaking*) sul pensiero non-linguistico. L'ipotesi di partenza di Boroditsky prevede che le categorie gramma-

ticali siano in grado di orientare il pensiero non-linguistico quando esso si riferisce a domini astratti (come la concezione del tempo), mentre svolgono un ruolo marginale in presenza di un'esperienza sensoriale (la percezione dei colori). Insieme ai colleghi Lauren Schmidt e Webb Phillips, nei primi anni Duemila Boroditsky conduce una serie di esperimenti tesi a indagare l'incidenza dei **generi grammaticali** sul modo in cui i parlanti pensano gli oggetti inanimati. In un esperimento condotto nel 2002, i tre studiosi crearono una lista con il nome di 24 oggetti, da sottoporre a un campione costituito da un gruppo di madrelingua spagnoli e un gruppo di madrelingua tedeschi. In entrambe le lingue metà dei nomi riportati era di genere maschile, mentre l'altra di genere femminile. Per ogni oggetto della lista venne richiesto al campione di indicare tre aggettivi che potessero descriverlo. I soggetti non erano a conoscenza dello scopo dello studio e l'intero esperimento venne condotto in inglese, e questo per due motivi: il primo è che secondo i ricercatori in questo modo era possibile testare i soggetti in una lingua che non fosse la propria, così da poter verificare gli effetti della lingua madre sul "pensare" una lingua diversa; il secondo è che l'inglese presentava il vantaggio di possedere un sistema che non prevede distinzione tra i generi grammaticali. In un momento successivo, a un terzo gruppo di soggetti, questa volta di madrelingua inglese, venne richiesto di prendere in esame gli aggettivi e di classificarli in relazione al fatto che le proprietà indicate appartenessero alla sfera maschile o femminile. Come ci si aspettava, i parlanti spagnoli e tedeschi avevano fornito aggettivi che il gruppo di madrelingua inglese aveva poi attribuito alla sfera maschile per gli oggetti il cui nome era grammaticalmente maschile, e appartenenti alla sfera femminile per gli oggetti il cui nome era grammaticalmente femminile. Fu interessante considerare le differenze qualitative tra gli aggettivi prodotti dai due gruppi per quelle parole il cui genere grammaticale era opposto nelle due lingue. Per esempio, il sostantivo *key* (chiave) è femminile in spagnolo (*la clave*) e maschile in tedesco (*der Schlüssel*). I parlanti spagnoli la descrissero come *golden* (dorata), *intricate* (intricata), *little* (piccola), *lovely* (carina), *shiny* (lucente), *tiny* (piccolina). I parlanti tedeschi fornirono gli aggettivi *hard* (rigida), *heavy* (pesante), *jagged* (dentellata), *metal* (metallica), *serrated* (seghetta-

ta), *useful* (utile). Analogamente, il sostantivo *bridge*, che è maschile in spagnolo (*el puente*) e femminile in tedesco (*die Brücke*), venne caratterizzato dai parlanti spagnoli come *big* (grande), *dangerous* (pericoloso), *long* (lungo), *strong* (forte), *sturdy* (solido), *towering* (elevato), e dai parlanti tedeschi come *beautiful* (bello), *elegant* (elegante), *fragile* (fragile), *peaceful* (calmo), *pretty* (carino), *slender* (snello). Gli esiti di questo e di altri esperimenti portarono gli autori ad avanzare l'ipotesi secondo cui il modo di pensare gli oggetti sarebbe influenzato dai generi grammaticali che la lingua assegna ai nomi di quegli stessi oggetti. I risultati di test successivi li persuasero inoltre a sostenere che i generi grammaticali esercitano un'incidenza non solo sul *thinking for speaking*, ma anche sul pensiero non-linguistico, e a escludere eventuali fattori culturali che potessero competere, insieme alle categorie grammaticali, a determinare il modo in cui i parlanti concepiscono gli oggetti. Tuttavia Boroditsky ammetteva la difficoltà nel giungere a conclusioni definitive: secondo la studiosa è verosimile ritenere che il nostro modo di pensare influenza il nostro modo di parlare e che, al contempo, il nostro modo di parlare ha delle ricadute sul nostro modo di pensare.

## Sapir e Whorf in trasferta

### L'IPOTESI DELLA RELATIVITÀ LINGUISTICA NELLA RUSSIA CONTEMPORANEA

Da circa una trentina d'anni l'ipotesi della relatività linguistica gode di una straordinaria popolarità tra i linguisti di alcuni paesi slavi, il cui interesse è rivolto all'investigazione del rapporto che intercorre tra lingua, pensiero e identità culturale. In particolare, in contesto russo è andato consolidandosi un curioso oggetto di studio che prende il nome di *jazykovaja kartina mira* (immagine linguistica del mondo). Muovendo dal concetto di *Weltansicht*, formulato da Humboldt nel corso dell'Ottocento, e da un'interpretazione letterale dell'ipotesi Sapir-Whorf, i linguisti russi dediti allo studio dell'immagine linguistica del mondo ritengono che il lessico e le strutture grammaticali di ogni lingua naturale riflettano uno specifico modo di percepire, concettualizzare ed esperire il reale, determinando così alcuni





tratti del carattere nazionale e della mentalità etnica dei parlanti. Tale idea è così frequentata che non è raro imbattersi in pubblicazioni come: *La lingua e il carattere nazionale. Interdipendenza delle strutture della lingua e della mentalità* (Alla Mel'nikova, San Pietroburgo, 2003); *Immagini linguistiche del mondo come derivati delle mentalità nazionali* (Oleg Kornilov, Mosca, 2011); *Fondamenti linguistici della mentalità russa* (Vladimir Kolesov, Mosca, 2016; per comodità i titoli qui riportati sono stati tradotti in italiano). Tra gli obiettivi fondamentali degli studiosi russi vi è la ricostruzione dell'immagine linguistica del mondo russo (*russskaja jazykovaja kartina mira*), ovvero, stando alla celeberrima definizione proposta dai linguisti Anna Zaliznjak, Irina Levontina e Aleksej Šmelëv nel 2012, «quell'insieme di rappresentazioni del mondo, modelli di comportamento e reazioni psichiche che la lingua russa impone al parlante, obbligandolo a vedere il mondo, pensare e sentire esattamente in questo modo, e non diversamente». Così, sulla base delle ricerche condotte sulla lingua russa, tanto sul lessico e sulle cosiddette "parole intraducibili", quanto sulla morfologia e sulla sintassi, i linguisti giungono a ricavare dei presunti tratti fondamentali del carattere nazionale del popolo russo. Vediamone alcuni: la frequenza del lessema *duša* (anima) nel discorso russo, anche in espressioni idiomatiche e proverbi, dischiuderebbe l'importanza conferita dai russi al mondo interiore e spirituale (a discapito di quello materiale), nonché la loro estrema generosità. L'intraducibilità della parola *prostor*, che denota un'entità spaziale e che potremmo definire nei termini di una «distesa vasta, vuota, libera e omogenea», testimonierebbe il bisogno ancestrale dei russi di disporre di grandi spazi, così come la peculiarità del concetto di *volja* («libertà», ma anche «volontà») incarnerebbe il loro amore per una libertà incondizionata, in termini tanto spaziali, quanto emotivi. Il fatto che in russo per esprimere il possesso si usi non tanto il verbo *avere*, ma una costruzione perifrastica che presenta il verbo *essere* e il soggetto possidente al genitivo (es. *U menja est' den'gi*, lett. «presso di me ci sono soldi», ovvero «ho i/dei soldi»), testimonierebbe l'indifferenza dei russi nei confronti del denaro e, più in generale, dei beni materiali, propria del carattere russo. Il fatto che nel discorso russo vengano impiegate con grande frequenza costruzioni impersonali dimostrerebbe l'atteggiamento passivo e fatalista dei russi nei confronti del mondo. L'assenza dell'articolo sarebbe invece la prova del carattere collettivista del popolo russo.

L'idea di poter delineare, a partire da un'analisi condotta sulle strutture linguistiche, una mentalità tipicamente russa suscita senz'altro un certo fascino, ma sconta anche una serie di ingenuità concettuali e metodologiche difficili da digerire. Per dirne solo alcune: la categoria di "carattere nazionale" non ha nulla di oggettivo né di scientifico, l'identificazione perfetta tra "comunità linguistica" e "popolo" o "nazione" è altrettanto arbitraria, la riduzione dell'esperienza viva dei parlanti alle caratteristiche formali della lingua parlata non tiene conto della variabilità e della storicità di entrambe le cose. A ben guardare, in molti casi l'analisi muove da narrazioni e stereotipi consolidati, come, ad esempio, quello relativo alla vastità e alla misteriosità dell'anima russa (Winston Churchill una volta disse: «La Russia è un indovinello avvol-



to in un mistero all'interno di un enigma»). Si dice, infatti, che l'anima russa è misteriosa e, quindi, indecifrabile agli occhi di uno straniero, poiché peculiare è la posizione geopolitica della Russia, che si estende a metà tra due entità, l'Europa e l'Asia. Inoltre, l'anima russa è grande (e generosa), come grande è la terra russa. Gli studiosi sembrano voler dimostrare queste narrazioni attraverso i dati linguistici, raccontando però solo una parte della storia. Infatti: perché, a fianco della parola *duša*, i linguisti non considerano anche la parola *delo* («cosa, affare»), che è ancora più frequente in russo? Semplicemente perché l'idea che il discorso dei russi sia orientato alle cose, agli affari, a un qualche impegno non è conforme ai tratti del "carattere nazionale" che dipingono il tipo russo come passivo, fatalista, idealista, disinteressato al denaro e tutto teso a contemplare la generosità della sua anima. Prendiamo poi la costruzione per esprimere il possesso: l'uso del verbo *essere* al posto di *avere* si riscontra in moltissime lingue, tra cui il turco, l'arabo, l'hindi, il gaelico e, tra quelle che tradizionalmente studiamo a scuola, anche il latino e il francese (ad esempio, *L'argent est à moi*). Ciò vuol dire che anche i popoli che parlano (o parlavano) queste lingue hanno un rapporto disinteressato nei confronti dei beni materiali? Allo stesso modo, il fatto che la categoria dell'articolo sia assente, oltreché nella lingua russa, anche in altre lingue slave (con l'eccezione del bulgaro e del macedone) e poi in lettone, lituano, estone, finlandese, ungherese, ma anche giapponese e cinese, significa forse che i parlanti di queste lingue hanno un carattere collettivista? E coloro che parlano una lingua che prevede l'uso degli articoli sono invece degli individualisti cronici?

È bene fare attenzione ai rischi che studi come quelli dedicati all'immagine linguistica del mondo russa comportano, a livello non solo strettamente accademico. Evocare, al giorno d'oggi, senza troppi scrupoli, fantasmi come quelli del "carattere della nazione", sia pure in ambito linguistico, oltre a risultare del tutto anacronistico, nel migliore dei casi può provocare un rigurgito di romanticismo senza futuro, nel peggiore, invece, può legittimare certe risuscitate propagande nazionalistiche, utili solo ad alimentare la discordia e la guerra tra i popoli.

## Una questione aperta: a mo' di conclusione

In questo capitolo abbiamo preso in rassegna gli autori e le ricerche che hanno investigato il rapporto tra lingua e visione del mondo, a partire dalle posizioni del filosofo romantico Wilhelm von Humboldt, padre in-

discusso di questo filone di studi, passando poi per la cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf che, sebbene sia caduta in disgrazia negli anni Sessanta, è rinata negli ultimi decenni grazie a ricerche eterogenee condotte in seno a discipline quali la psicolinguistica, l'antropologia linguistica, l'etnolinguistica, la linguistica cognitiva, la linguistica culturale e altre ancora.

La questione circa il potere delle strutture linguistiche di plasmare la visione del mondo dei parlanti rimane ad oggi aperta e continua a dividere gli studiosi. In effetti, l'affascinante interrogativo "è la lingua a determinare il pensiero oppure è il pensiero a determinare la lingua?" ci pone di fronte a un dilemma apparentemente irrisolvibile. Se il legame che intercorre tra strutture concettuali e strutture linguistiche è innegabile, ciò che risulta problematico è chiarire la natura e l'origine di tale legame attraverso strategie di investigazione attendibili. A questo dovrebbero servire gli studi dei linguisti che abbiamo richiamato in questo capitolo. Certo è che il fascino della questione non smette da secoli di solleticare la riflessione degli studiosi, impegnati a trovare l'origine e la soluzione di questo rompicapo.

### Per approfondire

Per farsi un'idea sull'ipotesi Sapir-Whorf, attingendo a fonti di prima mano, è possibile leggere in traduzione italiana *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica* di Edward Sapir e *Linguaggio, pensiero e realtà. Raccolta di scritti* di Benjamin Whorf. In opposizione alla tesi della relatività linguistica, il libro di Steven Pinker *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio* discute la teoria proposta negli anni Sessanta da Noam Chomsky circa l'esistenza di una grammatica universale, sviluppando così la tesi che il linguaggio sia una capacità innata e comune a tutti gli esseri umani. Se la posizione universalista e innatista non fa per voi, consigliamo di dare un'occhiata al libro di Guy Deutscher *La lingua colora il mondo. Come le parole deformano la realtà*, che riprende la tesi della relatività linguistica, ripercorrendo alcuni studi recenti volti a mostrare il legame tra lingua e visione del mondo. Se gli esperimenti di Lera Boroditsky hanno solleticato la vostra curiosità, vi rimandiamo alla conferenza tenuta dalla studiosa dal titolo *How language shapes the way we think* (Come la lingua plasma il modo in cui pensiamo), che è possibile guardare con sottotitoli in lingua italiana al link: [https://www.ted.com/talks/lera\\_boroditsky\\_how\\_language\\_shapes\\_the\\_way\\_we\\_think](https://www.ted.com/talks/lera_boroditsky_how_language_shapes_the_way_we_think).